

Ricolfi (Hume): il Pd è libertario non liberale E a sinistra molti elettori preferiscono Conte

Il Pd che si presenta al voto del 25 settembre è «un partito radicale di massa, cosmopolita, attento agli immigrati ma dimentico della questione sociale, ossessionato dalla cultura dei diritti e dalle "grandi battaglie di civiltà": matrimonio omosessuale, Ddl Zan, eutanasia, maternità surrogata, liberalizzazione delle droghe leggere. Liberale? No, libertario». Lo dice a *ItaliaOggi* Luca Ricolfi, sociologo e politologo, docente di Analisi dei dati dell'Università di Torino, presidente della Fondazione Hume. E aggiunge: «Già molti elettori di sinistra non vedono il Pd come un partito di sinistra e preferiscono rivolgersi al partito di Conte».

Ricciardi a pag. 5

E a sinistra molti elettori gli preferiscono Giuseppe Conte, da loro ritenuto più a sinistra

Il Pd è libertario, non liberale

Luca Ricolfi, sociologo e politologo, università di Torino

Il Pd è un partito libertario ma non liberale. Se fosse un partito liberale assumerebbe una posizione garantista in materia di giustizia.

Difenderebbe la libertà di espressione anziché combatterla in nome del politicamente corretto.

E si batterebbe per abbassare le tasse, anziché rispolverarne periodicamente di nuove affinché «anche i ricchi piangano»

Avvisa Ricolfi: «A giudicare dalla spregiudicatezza delle precedenti defenestrazioni, tendo a pensare che Enrico Letta non arriverà a Natale, come segretario del Pd». Sul fronte delle alleanze, «non è da escludere una clamorosa retromarcia che porti Pd e Cinque Stelle a sottoscrivere un'alleanza per tentare di salvare qualche decina di colleghi»

DI ALESSANDRA RICCIARDI

La spruzzatina di sinistra fornita dal partito di Nicola Fratoianni non basterà certo a trasformare il Pd in un partito socialdemocratico. Già oggi molti elettori non vedono il Pd come un partito di sinistra, e preferiscono rivolgersi al Movimento 5 stelle», dice Luca Ricolfi, sociologo e politologo, docente di Analisi dei dati dell'Università di Torino, presidente della Fondazione Hume.

E allora cosa è il Pd che si presenta al voto del 25 settembre, un partito che ha rotto con Carlo Calenda, non stringe patti con Matteo Renzi, ha chiuso al Movimento 5 stelle e si allea con la Sinistra Verdi e +Europa? «Un

partito radicale di massa, cosmopolita, attento agli immigrati ma dimentico della questione sociale», risponde Ricolfi, «ossessionato dalla cultura dei diritti e dalle "grandi battaglie di civiltà": matrimonio omosessuale, Ddl Zan, eutanasia, maternità surrogata, liberalizzazione delle droghe leggere. Liberale? No, libertario».

Avvisa Ricolfi: «A giudicare dalla spregiudicatezza delle precedenti defenestrazioni, tendo a pensare che Enrico Letta non arriverà a Natale, come segretario del Pd». Sul fronte delle alleanze, «non è da escludere una clamorosa

retromarcia che porti Pd e Cinque Stelle a sottoscrivere un'alleanza per tentare di salvare qualche decina di colleghi». E attenzione a non caricare di eccessive aspettative il nascente Terzo polo, «Renzi e Calenda sono tra i leader meno amati».

Domanda. Dopo l'alleanza con Sinistra, Verdi e +Europa, il Pd che si presen-



ta al voto del 25 settembre che partito è?

Risposta. Molto semplice: grazie al fondamentalismo libertario di **Emma Bonino**, il Pd-Pds-Ds è destinato ad accentuare il carattere che aveva assunto fin dalla fine degli anni '90, quando iniziò la trasformazione in «partito radicale di massa», come il filosofo **Augusto del Noce** aveva previsto quasi mezzo secolo fa.

D. Come lo descriverebbe?

R. Partito cosmopolita, attento agli immigrati ma dimentico della «questione sociale», ossessionato dalla cultura dei diritti e dalle «grandi battaglie di civiltà»: matrimonio omosessuale, Ddl Zan, eutanasia, maternità surrogata, liberalizzazione delle droghe leggere, eccetera. Il tutto condito con parole chiave verdi: tutela dell'ambiente, economia green, sostenibilità, fonti rinnovabili, transizione ecologica, termovalorizzatori, no al nucleare.

D. L'alleanza con forze di sinistra non dovrebbe indicare una connotazione socialdemocratica del Pd, una maggiore attenzione ai problemi dei lavoratori, dei ceti medio-bassi?

R. Non direi proprio. La spruzzatina di sinistra fornita dal partito di **Nicola Fratoianni** non basterà certo a trasformare il Pd in un partito socialdemocratico, specie sc istanze di tipo laburista saranno fatte proprie dai Cinque Stelle. Già oggi molti elettori di sinistra non vedono il Pd come un partito di sinistra, e preferiscono rivolgersi al partito di **Giuseppe Conte**.

D. Eppure il Pd ha tentato anche la strada liberale, con l'alleanza poi fallita con Calenda.

R. Il Pd è un partito libertario ma non liberale. Se fosse un partito liberale assumerebbe una posizione garantista in materia di giustizia. Difenderebbe la libertà di espressione anziché combatterla in nome del politicamente corretto. E si batterebbe per abbassare le tasse, anziché rispolverarne periodicamente di nuove affinché «anche i ricchi piangano».

D. Come si spiega che Enrico Letta abbia sbarrato la strada a un'intesa con Italia Viva di Renzi?

R. Penso ci siano molti fattori. Primo, Letta detesta Renzi, per il famoso «Enrico stai sereno». Secondo, Renzi non sarebbe un alleato docile, a dif-

ferenza di Fratoianni, Bonelli, Di Maio, Bonino. Terzo, data l'avversione di tanti elettori nei confronti di Renzi, un'alleanza con lui potrebbe danneggiare il Pd anziché rafforzarlo.

D. Che sbocco avrà il partito di Letta in questo scenario?

R. Credo sia più facile prevedere lo «sbocco» di Letta che quello del suo partito: a giudicare dalla spregiudicatezza delle precedenti defenestrazioni, tendo a pensare che Letta non arriverà a Natale, come segretario del Pd.

Quanto al Partito democratico, molto dipenderà dalle alleanze elettorali, perché è tutt'altro che esclusa una clamorosa retromarcia che porti Pd e Cinque Stelle a sottoscrivere un'alleanza, pudicamente presentata come «puramente tecnica», per tentare di salvare qualche decina di colleghi.

D. Sia Letta sia Conte finora l'hanno esclusa. E se dovesse concretizzarsi?

R. Se l'alleanza con i 5stelle dovesse andare in porto, il Pd finirebbe per perdere del tutto l'immagine di partito serio, responsabile e pro-establishment, che Letta ha provato a cucirgli addosso in questi mesi. Se invece l'alleanza non andasse in porto, il partito di Conte potrebbe tentare – come già sta facendo – di accreditarsi come l'unica vera sinistra: pacifista, ambientalista, sensibile alla questione sociale. Se fossi Letta ci proverei, ma se fossi Conte rifiuterei sdegnosamente: a Conte conviene far credere che l'unica vera sinistra siano i Cinque Stelle, e che il Pd non sia più un partito di sinistra.

D. L'unica cosa che nelle varie alleanze, quelle fallite e riuscite, non è cambiata è la demonizzazione dell'avversario. Ora anche Carlo Calenda sarebbe diventato fascista dopo la rottura con i dem. Una tattica che serve a recuperare consensi?

R. Una tattica stupida e au-

tolesionista, che – come studioso di scienze sociali – mi fa sorgere una domanda: ma di che diavolo di esperti di comunicazione si serve il Pd?

D. L'alleanza Renzi-Calenda costruirebbe un centro elettoralmente attrattivo?

R. Secondo me no, sia perché Renzi e Calenda sono fra i leader meno amati, sia perché l'alleanza si sta formando troppo tardi, come ripiego rispetto ad altre alleanze, nel frattempo abortite. Diverso sarebbe stato se i due ruggenti ragazzi di mezz'età si fossero federati prima, con un progetto politico autonomo, anziché come vestali del «partito di Draghi».

D. Nel caso le urne consegneranno un risultato incerto, è ripetibile l'esperienza di un governo di quasi tutti?

R. È quel che ho ipotizzato qualche settimana fa, parlando di «un governo pseudo-Draghi», con dentro tutti tranne Meloni, Conte e Fratoianni. Ma la considero un'ipotesi improbabile, e pure non desiderabile, anche fosse Draghi a guidarlo. Se, come è successo negli ultimi mesi, i partiti lo costringono a sospendere, dilazionare o sterilizzare tutte le scelte cruciali (a partire dalla riforma fiscale), a che ci serve avere un nuovo governo Draghi?

D. Anche a questo giro i partiti sono identificati con i leader. Da sociologo, secondo lei che peso avranno i capi rispetto ai programmi?

R. Nessun peso a sinistra. Un enorme peso a destra. Pochi lo hanno notato, ma la novità di questa campagna elettorale è che il partito di **Giovanni Meloni** è l'unico impegnato a scoraggiare promesse inattuabili. È uno scenario veramente interessante, e del tutto inedito.

D. Prova a spiegarlo?

R. È come se, a destra, stesse andando in scena – ma a parti invertite – un classico film della sinistra, quello dell'eterno conflitto fra massimalisti e riformisti. Con un singolare scambio di ruoli: il ruolo dei massimalisti è interpretato dai governisti **Salvini e Berlusconi**, mentre quello dei riformisti, moderati e realisti, è interpretato dalla presunta estremista Meloni. Pochi giorni fa, in un talk show, con mia grande sorpresa

ho ascoltato un rappresentante (autorevolissimo) della Lega fare un discorso sulle tasse di sorprendente prudenza: accettazione del principio della progressività delle aliquote, gradualismo nell'abbassamento della pressione fiscale, flat tax sul reddito incrementale. La cosa mi ha molto sorpreso, e mi ha fatto nascere un interrogativo.

D. Quale?

R. E se, quello cui stiamo assistendo, fosse anche un cambio di stile politico legato al genere? Visto dall'esterno, è impressionante il contrasto fra il modo di comandare di una donna come Meloni, discreta ma evidentemente capacissima di esercitare la sua leadership, e il modo di comandare dei *machos* di sinistra, che non hanno alcuna esitazione a scambiarsi insulti e offese ogni volta che sono in disaccordo.

— © Riproduzione riservata — ■